Capitolo 1
TRA I PRIMITIVI

Buck, non leggendo i giornali, non poteva intuire minimamente i problemi che si stavano avvicinando non solo a lui ma a tutti i cani di taglia grande, di forte muscolatura e dal lungo e caldo pelo fra lo stretto di Puget e San Diego.
Perché gli uomini che scavavano nelle buie profondità dell'Artico avevano trovato un metallo giallo e le compagnie di navigazione e di trasporti ne avevano dato subito la notizia, facendo arrivare migliaia di cacciatori d'oro nelle regioni del Nord. Questi uomini avevano bisogno dei cani, e quelli che cercavano dovevano essere forti, robusti per sopportare le fatiche, con pellicce pesanti che li riparassero dal freddo.

Buck viveva in una grande casa nella vallata di Santa Chiara sempre sotto il sole. Era detta la "Proprietà del giudice Miller". Un po' lontana dalla strada, era nascosta dagli alberi, attraverso i quali si poteva intravedere la grande e ombrosa veranda che la circondava sui quattro lati. Si arrivava alla casa dai viali di ghiaia che si perdevano in grandi prati sotto i rami intrecciati di alti pioppi. Sul retro, tutto era costruito in dimensioni più ampie che sulla facciata.
C'erano grandi stalle, di cui si occupavano una dozzina di servi e di stallieri, file di casette per la servitù

rivestite di vite selvatica, una distesa ordinata e infinita di costruzioni più piccole, lunghi filari di viti, verdi pascoli, frutteti e cespugli.
C'era un impianto per il pozzo artesiano e la grande vasca di cemento dove i ragazzi del giudice Miller facevano il bagno tutte le mattine e prendevano il fresco al pomeriggio.

Buck regnava su questa vasta tenuta. Lì era nato e lì era vissuto per quattro anni.
È vero che c'erano altri cani: non si sarebbe potuto farne a meno di altri, in una proprietà così grande; ma non era importante. Andavano e venivano, alloggiando nei popolosi canili o vivendo segretamente all'interno della casa come Toots, il cagnolino giapponese, o Ysabel, la messicana senza pelo, strana creatura che raramente metteva il naso fuori dalla porta.
C'erano inoltre i fox terriers, una banda che gridava terribili minacce a Toots e a Ysabel, guardandoli attraverso le finestre e sfidando un esercito di cameriere che li proteggevano armate di scope e di strofinacci.

Buck non era né un cane da casa né un cane da canile. Il regno era tutto suo. Si buttava nella vasca o andava a caccia con i figli del giudice; scortava Mollie e Alice, le figlie del giudice, durante lunghe passeggiate mattutine o serali; nelle sere d'inverno, si sdraiava ai piedi del giudice davanti al camino scoppiettante della biblioteca. Si lasciava cavalcare dai nipotini del giudice o li faceva

giocare nel prato e ne sorvegliava i passi nelle loro avventurose escursioni alla fontana nel cortile delle scuderie e anche oltre, verso i prati e i cespugli.

Camminava a testa alta in mezzo ai terriers e ignorava Toots e Ysabel nel modo più assoluto, perché lui era il re di tutto quello che camminava, strisciava o volava nella proprietà del giudice Miller, uomini compresi.
Elmo, suo padre, il grande San Bernardo, era stato compagno inseparabile del giudice, e Buck prometteva di seguire le orme paterne.
Non era grosso come lui: pesava solo sessantacinque chili, perché sua madre Shep era un pastore scozzese. Questi sessantacinque chili, tuttavia, a cui bisognava aggiungere la dignità che arriva da una vita agiata e dal rispetto di tutti, gli permettevano di comportarsi in un modo davvero regale.

Durante i suoi primi quattro anni di vita aveva vissuto come un ricco benestante; era molto soddisfatto di sé, e anche un po' egoista, come sono spesso i signori di campagna per il loro stesso isolamento.
Ma si era salvato dal pericolo di diventare solo un grasso cane casalingo. La caccia e gli altri esercizi simili all'aria aperta gli avevano tolto il grasso e rafforzato i muscoli; e l'amore per l'acqua era stato per lui, come per tutti quelli della sua razza, un tonico salutare.
Questa era la condizione del cane Buck nell'anno 1897, quando la scoperta dei giacimenti del Klondike richiamò

uomini da tutte le parti del mondo nel freddo Nord.

Ma Buck non leggeva i giornali e non sapeva che Manuel, uno degli aiutanti del giardiniere, era una conoscenza un po' pericolosa. Manuel aveva una passione fatale: gli piaceva giocare alla lotteria cinese. Inoltre, in questo gioco, aveva una debolezza ancora peggiore: la fede nel sistema. E questo fu la sua rovina.
Perché per giocare con un sistema bisogna avere molti soldi, mentre lo stipendio di un aiuto giardiniere poteva bastargli solo a mantenere una moglie e tanti figli.

Nella memorabile sera del tradimento di Manuel, il giudice era a una riunione dell'Associazione dei Viticoltori e i ragazzi si davano da fare per organizzare un circolo sportivo. Nessuno vide lui e Buck attraversare il frutteto dove Buck credeva di andare a fare una semplice passeggiata. Ad eccezione di un unico uomo, nessuno li vide arrivare alla piccola stazione di College Park. L'uomo parlò con Manuel e ci fu tra loro uno scambio di monete.

«Dovete impacchettare la merce prima di consegnarla,» disse secco lo straniero; e Manuel passò due volte una solida corda attorno al collo di Buck sotto il collare. «Stringetela e lo terrete a bada,» disse Manuel, e lo straniero grugnì un cenno affermativo. Buck aveva accettato la corda con tranquilla dignità; certo era una cosa insolita: ma aveva imparato a fidarsi degli uomini

che conosceva e a credere che fossero più saggi di lui. Quando però i capi della fune furono messi nelle mani dello straniero, ringhiò in modo minaccioso. Aveva semplicemente detto il suo disappunto, pensando nel proprio orgoglio che questo equivalesse ad un ordine.

Con sua sorpresa la fune gli si strinse attorno al collo togliendogli il respiro. Furioso balzò addosso all'uomo, che riuscì a bloccarlo in tempo, lo strinse ancor più forte alla gola e con uno colpo ben assestato se lo mise sulle spalle. La fune strinse senza pietà mentre Buck cercava disperatamente di respirare con la lingua penzoloni fuori della bocca e continuando a gonfiarsi il petto.
Mai in tutta la sua vita era stato trattato così vilmente, e mai si era arrabbiato così tanto. Ma le forze lo abbandonarono, la vista gli si annebbiò, ed egli non capì più nulla quando i due uomini lo caricarono sul bagagliaio di un treno.

Quando riprese i sensi si accorse che la lingua gli faceva male e che veniva scaraventato di qua e di là dentro qualcosa che era in movimento. Il fischio acuto di una locomotiva a un passaggio a livello gli fece capire dov'era: aveva viaggiato troppo spesso col giudice per non conoscere la sensazione di essere in un bagagliaio.
Aprì gli occhi con l'angoscia di un re rapito. L'uomo gli saltò alla gola, ma Buck fu più svelto di lui: la sua bocca gli afferrò la mano e non la lasciò finché non perse di nuovo i sensi.

«Maledizione, ha un attacco,» disse l'uomo nascondendo la sua mano massacrata al custode del bagagliaio che era accorso al rumore della lotta. «Lo porto a San Francisco per incarico del padrone; crede che un veterinario laggiù possa curarlo.»

Quel che era capitato in quella notte di viaggio, l'uomo lo raccontò con molta enfasi nel piccolo retrobottega di una taverna del porto di San Francisco.
«Ci ho guadagnato in tutto cinquanta dollari,» brontolava; «se lo avessi saputo non l'avrei fatto nemmeno per mille pagati sull'unghia.»

La sua mano era avvolta in un fazzoletto insanguinato e il pantalone destro era stracciato dal ginocchio alla caviglia.
«E quello che te l'ha venduto quanto ci ha guadagnato?» domandò il padrone della taverna.
«Cento,» fu la risposta. «Non un soldo di meno.»
«Centocinquanta,» disse l'oste facendo il conto, «ma li vale davvero?»
Il ladro si tolse la fasciatura sanguinosa e si guardò la mano lacerata. «Se non mi piglio l'idrofobia...»
«Vorrà dire che sei nato per essere impiccato,» disse l'oste ridendo. «Su, dammi una mano per preparare il carico,» aggiunse.